

RECENSIONI

Amendola G. *La città: immagini e immaginari. Narrazioni, analisi, miti. Milano: FrancoAngeli, 2024.*

«C'è da chiedersi se sarebbe stato possibile pensare o immaginare la città se questa non fosse stata descritta e narrata dalla letteratura o dalla pittura. E più recentemente dal cinema» (p. 13). Questo è l'incipit (ma anche lo sguardo centrale) del libro di Giandomenico Amendola, articolato in quattro parti: La città e l'immaginario; La città e il mito; Gli occhi sulla città; Idee sparse. Ogni parte è composta di capitoli brevi, ma intensi, che già nei titoli indicano l'articolazione del percorso riflessivo dell'Autore.

Di quale città tratta Amendola? Egli non si sottrae dal fare una rapida ricognizione della città, a partire dalla Genesi e dalla Torre di Babele fino alla città medievale, rinascimentale e illuminista, ma è la città della modernità che occupa il posto principale: «È nell'Ottocento, in occasione della sua grande trasformazione sociale, economica e culturale, che la città diventa il campo per eccellenza della narrazione in quanto descrizione dell'urbs e della civitas e come mezzo per riflettere sull'io del cittadino-protagonista e tramite questo sullo stesso autore» (p. 19).

La città che si sta affacciando all'orizzonte e che attraverserà buona parte del Secolo lungo e poi del cosiddetto Secolo breve, non è facilmente comprensibile né definibile in modo univoco, anche perché si caratterizza per il movimento e la velocità dovuti tanto allo sviluppo dei nuovi mezzi di trasporto, quanto alle esigenze di un nuovo modo di produzione, quello industriale. Come (com)prendere in un'unica visione una complessità di rapidi cambiamenti che riguardano gli aspetti strutturali (architetture, strade e interni delle abitazioni), quelli cultu-

rali (valori, credenze, linguaggi...etc.), gli aspetti sociali (comportamenti individuali e collettivi) e politici (tipologie di governo), oltre quelli economici su cui si regge e si caratterizza l'insediamento urbano? Solo il romanzo può riuscirci, mettendo insieme le storie generate dalla città e creandone, a sua volta, delle altre che riconducono ad essa. E allora, se vogliamo capire com'erano cambiate Parigi e Londra nell'Ottocento, dobbiamo ricorrere a Balzac e Dickens (solo per limitarci a due "classici"), mentre se vogliamo capire come sono mutate nel secolo successivo dovremmo inseguire *Zazie nel metro* di Queneau o *Bambini nel tempo* di McEwan: questi ultimi non sono compresi nella ricchissima "libreria" di Amendola, ma mi permetto di aggiungerli perché penso che questo bel volume possa consentirci di scomodare e aggiungere altri scrittori, a seconda degli interessi letterari del lettore.

Il grande romanzo urbano ha creato miti che resistono, nonostante i profondi mutamenti che sono intervenuti nei decenni. Basti pensare alla *Dublino* raccontata da Joyce che scrive: «Voglio dare un'immagine di *Dublino* così completa che se la città dovesse un giorno improvvisamente scomparire dalla terra essa potrebbe essere ricostruita sulla base del mio libro». Ebbene, chiunque di noi si sia recato a *Dublino*, dopo aver letto *l'Ulisse* e *i Dubliners*, come Amendola, sente «ancora nelle strade i suoi passi» (p. 65).

Trattare di città della modernità significa sul finire del diciannovesimo secolo spostarsi al di là dell'Oceano, dove non casualmente si affermano su larga scala gli esperimenti del proto-razionalismo di Garnier, Perret e Paxton, grazie agli elementi costitutivi di F.L. Wright, allievo di Sullivan e Adler, considerato il massimo esponente dell'Architettura moderna. Così aveva scritto Zevi nella sua *Storia dell'architettura moderna* (p. 307):

«L'inglese è una lingua diversa dopo Shakespeare, come l'italiano dopo Dante; la fisica diviene un'altra scienza dopo Einstein, e così la psicologia dopo Freud; la musica è stata rivoluzionata da Schönberg. Una svolta analogica si verifica in architettura con Wright».

Ed è sempre nella città americana che si rafforzano i miti, tanto più che «gli Stati Uniti sono stati visti e vissuti come la terra del mito. Le grandi città degli Stati Uniti come New York o Los Angeles attingono al ricchissimo repertorio dei miti americani, spesso mescolando alcuni grandi miti nati soprattutto nel Settecento quando nasceva la nuova nazione. Il primo dei miti americani è quello della terra promessa (...)» (p. 80). Ed è proprio qui che, in virtù dei processi di frammentazione del vissuto comunitario e di individualismo portato a parossismo, che si materializzano le teorie sulla solitudine e sul comportamento *blasé* di matrice simmeliana; anche in questo caso, il romanzo urbano ci aiuta a districarci nei binomi attrazione/repulsione e/o sogno/incubo che hanno attraversato l'esperienza urbana moderna. Ed ecco che, se penso a New York e mi approprio del modo di guardare di Amendola, mi vengono in mente le storie raccontate da Olivia Laing nel suo *Città sola*, al pari di quelle raffigurate prima da Hopper e oggi dal britannico David Hockney.

La città della modernità è un denso di fenomeni sociali che, per essere rappresentato, è necessario adottare contemporaneamente più punti di riferimento. Inoltre, come scrive Zevi, la città non può essere compresa stando fermi, per conoscerla bisogna attraversarla, entrarvi dentro, osservarla da più punti prospettici, altrimenti "sfugge" alla comprensione. È anche ciò che sostiene Amendola: «Una città la si può narrare guardandola dall'alto, attraversandola o vedendola dal sottosuolo» (p. 108). E, così come nascono nuovi oggetti urbani che danno l'idea del movimento e della velocità - ascensori e mezzi di trasporto di superficie e sotterranei (metropolitana) -, nascono anche nuovi modi di rappresentarla; anzi, la rappresentazione quasi sempre anticipa la

materializzazione del cambiamento. Perciò, saper vedere l'essenza è il primo passo verso la comprensione della modernità e, giacché la realtà non si può più comprendere come una totalità, è necessario scomporla e ricomporla, ma anche vederne le diverse parti simultaneamente e in movimento. Ecco che, così come ci aiuta Simmel con la sua idea di "frammento" che racchiude una totalità, anche la pittura e poi il cinema assolvono al compito di far luce sulla nuova realtà sociale che è nell'intimo e nell'estetica profondamente urbana. Inoltre, a partire dai primi anni del ventesimo secolo, quando il tempo diventa un indicatore di qualità ed è anche un nuovo modo di rappresentare la realtà, non si può prescindere né dalle nuove ricerche spaziali che si ritrovano nell'arte e neppure dal movimento e dalla velocità che ormai caratterizzano la quotidianità del genere umano. In tal caso, ci vengono in aiuto i pittori dell'Espressionismo (Die Brücke), del Futurismo (per aver anticipato i caratteri del movimento e della velocità con Boccioni, Carrà, la città di Marinetti, e così via), del Cubismo di Picasso (per il superamento dell'ordine prospettico di matrice rinascimentale e per aver introdotto il tempo, ovvero la simultaneità, come quarta dimensione), senza dimenticare il gruppo De Stijl, il Purismo con Ozenfant e soprattutto Jeanneret, ovvero Le Corbusier. Già Sigfried Giedion nel suo *Spazio, tempo ed architettura* nel 1941 si era domandato quanto fossero necessari gli artisti, anche quando disorientano il pubblico, nel comprendere la nuova architettura modernista che stava travolgendo e stravolgendo la città.

Anche il cinema ha un ruolo importante nella costruzione dell'immaginario urbano: da *La fonte meravigliosa*, film tratto dall'omonimo romanzo del 1943 di Ayn Rand (per inciso, nelle mie lezioni è uno dei film che sottopongo all'attenzione se tratto della nascita dell'architettura moderna) fino a tutta l'iconografia cinematografica di Woody Allen che ha reso le strade di New York familiari ben prima di percorrerle per la prima volta.

E la sociologia che ruolo ha in questa narrazione? In alcuni casi è stata sicuramente anticipatrice nel cogliere i mutamenti, Simmel anzitutto, in altri casi agisce da supporter della narrazione già con i primi classici della sociologia urbana, ovvero, con quella che «mette tra parentesi le statistiche ed esamina, grazie anche a centinaia di lettere, le esperienze degli immigrati polacchi» (p. 83).

C'è un protagonista di questa città? Certamente il borghese, ma soprattutto la folla. E qui a me verrebbe in mente Elias Canetti, non tanto quello autobiografico de *La lingua salvata*, quanto quello ossessionato dagli estranei in *Massa e potere*. Ma la narrazione della città ha sicuramente nel flâneur il narratore per eccellenza della città, figura alla quale Amendola dedica molte pagine. Il flâneur non è solo quello descritto da Baudelaire e Benjamin. C'è sempre un flâneur anche dietro una macchina da presa che riprenda Parigi, Roma o la città porosa di Napoli: «Ieri come oggi è sempre il flâneur che con il suo racconto contribuisce a costruire l'immaginario che definisce, struttura e semplifica il nostro rapporto con la città. È questa che affascina o spaventa, seduca o respinga, a fornirci esperienza della mutevole modernità. Noi narriamo la città e la città narra noi...» (p.123). E conclude: «È proprio la città narrata che aiuta a capire la città, il nostro rapporto con essa e, in definitiva, noi stessi» (p.125).

Ma in fondo, nelle narrazioni che attraversano le pagine di questo libro, in Giandomenico Amendola non si può, forse, intravedere la figura del flâneur?

Antonietta Mazzette

Visentin F. Geografie d'acqua: paesaggi ibridi. Venezia: Marsilio, 2024.

Il panorama editoriale italiano si arricchisce del nuovo libro del prof. Francesco Visentin *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi* edito da Marsilio. Questo volume si inserisce nel contesto non troppo affollato delle

ricerche sociali che riguardano l'acqua, ed in particolare quelle che riguardano i fiumi. Una mancanza che rispecchia l'attenzione del tema nel discorso pubblico, presente solo nelle situazioni estreme di siccità o alluvione. Infatti, come sottolineato dalla sociologia ambientale attraverso la riflessione sulla socializzazione all'acqua (Osti G. (2020). *Water socialisation. In search of a master frame. Rassegna Italiana di Sociologia*, 61(2): 229-252), la rilevanza delle questioni idriche è per la maggior parte data per scontata, sia nella vita quotidiana che nella riflessione critica degli studi sociali, delegando il suo trattamento ai saperi tecnici, tra cui spicca l'ingegneria idraulica. Questi ultimi non solo hanno accolto la delega, ma hanno costruito nel corso del '900 un monopolio epistemico difficile da scalfire, legato allo sviluppo del progetto modernista dello stato-nazione, come afferma il geografo Jamie Linton (Linton J. (2009). *What is water? The history of a modern abstraction*. Vancouver: UBC Press). Il resto della conoscenza, seppur esistente, è disarticolata e rarefatta, relegata ai confini dell'utile e taciata di ignoranza, come quella artistica o il sapere locale dei piccoli pescatori fluviali o delle comunità rivierasche.

Il libro si colloca in questo spazio epistemico utilizzando la geografia umana come modalità conoscitiva attenta alle diverse istanze che emergono dallo studio dello spazio vissuto al confine tra umano e natura, tale per cui è possibile ridare dignità epistemica alle forme di conoscenza eterogenee e marginalizzate. Tuttavia, questo non significa mettere ingenuamente sullo stesso piano il sapere idraulico dell'ingegnere e il sapere locale del pescatore, bensì ritrovare il luogo epistemico adeguato ad ogni sapere. Situarli nel loro contesto permette infatti di cogliere le dimensioni fluviali che si erano perse nella corsa modernista allo sfruttamento del fiume come mera risorsa economica. Il libro si pone come punto di partenza in questo senso: offre una cornice teorica complessa e stratificata, che enuclea le varie dimensioni che pertengono alla fluvialità

come luogo di vita, sia umana che non-umana attraverso il dialogo tra sviluppi teorici provenienti da discipline limitrofe, come l'antropologia, l'ecologia politica, la sociologia dell'ambiente e la storia.

Il volume si divide in tre parti: la prima dipana l'assetto teorico di riferimento, cominciando dal riferimento all'Acquacene, inteso come necessario cambio di paradigma volto al raggiungimento di una "idroprospettiva" in cui «l'elemento idrico non è più uno sfondo passivo delle attività umane ma un agente vivo, instabile e mutevole» (p.17). In tal senso il paesaggio d'acqua (*waterscape*) è da intendersi come una sedimentazione di attività culturali e simboliche umane oltre che naturali. Dunque, la riflessione sull'agency fluviale intrecciata a quella umana porta alle modalità di sfruttamento delle ontologie ibride attraverso la suddivisione tra terra ed acqua. L'autore coglie qui la necessità di riferirsi al concetto di *wetness ontology*, per superare la distinzione discreta tra le due fasi, ricomponendo il continuum umido tra terra ed acqua. Il capitolo si conclude con la riflessione sul paesaggio come entità ibrida, ricorrendo alla teoria degli assemblaggi per evidenziare la fluidità ontologica tra ambiente naturale e ambiente costruito.

La seconda parte comincia ad articolare le peculiari formazioni con cui il paesaggio fluviale viene a costituirsi come assemblaggio di materia naturale e pratiche e discorsi umani. Prende quindi in considerazione dati eterogenei dei casi studio e li raccoglie seguendo "pattern idraulici iconici", elementi ricorrenti con cui viene costruita la fluvialità: la foce, la sorgente, gli argini, la nebbia, i ritmi e la portata, e la fauna ittica. In questo modo l'autore si propone di neutralizzare la concezione di fiume come linea che attraverso la logica cartografica ha settato le coordinate per la conoscenza e la modificazione del territorio.

La terza ed ultima parte è dedicata ai casi studio in cui le dimensioni sopra descritte vengono colte in vivo attraverso il lavoro esplorativo sul campo. L'autore elabora tre diverse ricognizioni autoetnografi-

che su tre fiumi del nord-est italiano: Brenta, Piave e Cormor, in cui egli ha condotto delle esplorazioni di prossimità negli ultimi quindici anni. Tali esplorazioni ricollocano la dimensione della vita quotidiana nelle letture del fiume che ne dà la mappa, rendendo fondamentali incontri fortuiti con comunità locali, infrastrutture idrauliche semi abbandonate, lotte di classe atipiche, ed in generale le storie minori, dimenticate o obliate che hanno contribuito esse stesse alla costruzione della fluvialità.

Il volume in definitiva si pone come una ottima introduzione teorica e metodologica agli ultimi sviluppi nel campo dei *water studies*. L'autore riesce ad utilizzare organicamente prospettive teoriche differenti nei loro aspetti convergenti come ecologia politica e teoria degli assemblaggi incardinati nel substrato della geografia umana, trovando nelle ontologie dell'acqua la chiave di volta che permette agli strumenti sorti in seno alla cosiddetta svolta ontologica di dialogare con l'ecologia politica ed offrire un quadro ibrido tra umano e non-umano, ed allo stesso tempo critico delle dinamiche di dominio cognitivo e sfruttamento naturale. A livello metodologico offre significativi spunti sulla riflessività della ricerca etnografica, affrontandone apertamente punti di forza e debolezza, restando entro uno stile di scrittura agile e chiaro che non appesantisce la lettura.

Nicola Stocco

Palazzo A.L., Cappuccitti A. *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie*. Roma: Carrocci, 2024.

Tarsia T. (a cura di). *Rigenerare il territorio. Un progetto di ricerca partecipativa a Messina*. Roma: Carrocci, 2024.

Si parla sempre più spesso di rigenerazione urbana (o territoriale) tanto da essere divenuta ormai un'espressione opaca e "pigliatutto": un vero e proprio campo di battaglia. Per alcuni la rigenerazione urbana è una via per combattere il fantomatico *de-*

grado o per ridare slancio alla crescita economica (secondo la filosofia del “vino vecchio in botti nuove”); per altri è più o meno strumento per riattivare un forte legame con i territori e per riaprire spazi democratici di azione e di *voice*. In tutti i casi è un concetto evocativo e fortemente normativo che intreccia temi sempre più rilevanti come il rapporto con il proprio ambiente di vita, la costruzione di infrastrutture sociali, lo sviluppo locale e, più o meno indirettamente, la gentrificazione.

In questo 2024 segnaliamo l'uscita di due volumi che sin dal titolo si inseriscono in quest'area tematica fortemente di “confine”. Due testi molto differenti ma che insieme ci restituiscono una parte importante delle sfide e delle problematicità insite in questa nuova area tematica.

Il testo degli urbanisti Palazzo e Cappuccitti è un buon lavoro che analizza in profondità la rigenerazione urbana guidata dalle istituzioni. La loro prospettiva è quella del pianificatore urbano che declina la rigenerazione urbana soprattutto come governance allargata e integrata e come approccio multidimensionale che incrocia trasformazione fisica e sociale. Una prospettiva che si pone, potremmo dire, a metà strada tra la rigenerazione urbana come “macchina della crescita” e quella che si vorrebbe spingere verso un radicale cambio di paradigma.

La prima parte del libro analizza i principali progetti, piani, programmi e contratti che si sono succeduti nel tempo, partendo dalle politiche urbane dell'UE degli anni '90 (es. Urban I e II), passando per l'urbanistica concertata (es. contratti di quartiere), fino alla Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili del 2007 e all'Agenda Urbana per la UE introdotta nel 2016 con il Patto di Amsterdam. Viene, inoltre, offerta un'analisi approfondita di esperienze internazionali e italiane, con focus tematici e territoriali. Tra i temi trattati vi sono:

- la trasformazione delle politiche di housing negli Stati Uniti, dagli interventi di *slum clearance* ai progetti più orientati al mercato e a quelli più sociali;
- l'evoluzione della *politique de la ville*

francese e il lavoro dell'Agence Nationale de la Cohésion des Territoires (ANCT);

- il modello Barcellona, da città industriale in crisi negli anni Ottanta a caso di successo internazionale e poi a esempio negativo di iperturistificazione e gentrificazione.

Nonostante la vasta gamma di temi trattati in poche pagine, l'analisi, necessariamente introduttiva, rimane chiara e ben articolata.

La seconda parte del libro offre una ricostruzione analitica di procedimenti, dispositivi e approcci formali per portare avanti politiche di rigenerazione urbana a livello nazionale. Questa sezione è particolarmente interessante per la sua analisi del passaggio dall'urbanistica dirigista all'urbanistica concertata e partecipativa, con relativi strumenti quali partenariati pubblico-privati, contratti di quartiere, patti territoriali, Contratti d'Area e Contratti di Fiume.

Un'altra sezione da segnalare, in questa seconda parte, è quella che esamina la legislazione urbanistica italiana, sia nazionale che regionale, mettendo in luce le differenze territoriali. Tre sono i focus principali:

- le più recenti proposte di legge nazionale per la rigenerazione urbana;
- le leggi regionali specifiche in materia di rigenerazione urbana;
- le iniziative regionali su bando che si occupano di rigenerazione urbana.

Pur essendo sistematico e accurato, il limite del testo è quello di non riuscire ad approfondire sufficientemente i problemi, le ambivalenze e le eterogenesi dei fini delle politiche di rigenerazione urbana. Questo è legato anche alla natura fortemente disciplinare del libro, che si basa prevalentemente su (una parte di) letteratura urbanistica.

Il secondo testo che si intende presentare si spinge in maniera maggiore sia sul fronte dell'interdisciplinarietà che su quello della riflessività mettendo al centro anche le ambivalenze e le eterogenesi dei fini delle politiche di rigenerazione urbana. Si tratta del libro *Rigenerare il territorio. Un pro-*

getto di ricerca partecipativa a Messina curato dalla sociologa Tiziana Tarsia. È un volume a più voci (ben nove) che analizza da diverse prospettive il progetto “ARPA” (Arte, Partecipazione, Abitanza) condotto da un gruppo di lavoro eterogeneo e multidisciplinare composto da artisti, sociologi, assistenti sociali, educatori, antropologi e architetti. Finanziato dal bando *Creative Living Lab* del Ministero della Cultura, il progetto ha sperimentato strumenti di ricerca partecipativa e creativa all’interno di un percorso di rigenerazione territoriale più ampio e radicale che ha interessato il quartiere Maregrossio di Messina. Questo percorso, guidato dalla Fondazione di Comunità di Messina, ha coinvolto diverse istituzioni locali e nazionali, sia pubbliche sia private, e ha comportato la demolizione di un’area di insediamento informale, lo sviluppo di un articolato percorso di accompagnamento abitativo delle 70 famiglie che vi risiedevano e la costruzione di un centro commerciale, di servizi educativi, di un piccolo housing sociale e di aree verdi e installazioni artistiche. Un processo molto articolato che non è privo di aspetti decisamente controversi.

La ricchezza di competenze, la varietà dei profili e dei livelli di coinvolgimento nel luogo di ricerca rappresentano un punto di forza del volume di Tarsia, che esamina l’uso di due tecniche partecipative e creative per discutere del futuro di Maregrossio e della sua rappresentazione: la prima è il teatro dell’oppresso, con l’intento di mettere in scena una storia basata sui bisogni e i desideri degli abitanti, da discutere e rielaborare durante una festa di comunità; la seconda tecnica consiste nella realizzazione di un documentario partecipato, sempre con gli abitanti come protagonisti.

Il percorso partecipativo è stato irto di problemi, analizzati da Tarsia e colleghe/i che hanno manifestano una forte riflessività sul percorso condotto e sulle difficoltà ad ingaggiare gli abitanti tanto da dover pressoché rinunciare e optare per il coinvolgimento prevalente di studenti universitari. L’aspetto interessante è che, durante il per-

corso di ricerca e in particolare nel corso di un world café, è emerso in modo chiaro come gli (ex)abitanti esprimano un forte senso di spaesamento di fronte all’indirizzo che stanno assumendo le trasformazioni in corso nell’area di Maregrossio. Queste, infatti, hanno in gran parte occultato l’attaccamento al luogo e la storia di un contesto che era percepito dai suoi ex abitanti come disordinato ma anche vitale, sociale, creativo e libero. Alcune trasformazioni dell’area sono diventate simboliche di questa memoria cancellata, come la demolizione della casa-museo Cammarata per fare spazio al parcheggio di un centro commerciale.

Il limite o per meglio dire il rammarico principale del volume è rappresentato proprio dal fatto che le Autrici non abbiano approfondito ulteriormente nella ricerca partecipativa e soprattutto nella costruzione del volume gli scarti tra le retoriche del progetto di rigenerazione e le percezioni degli ex abitanti, che hanno rivendicato l’importanza delle loro storie e memorie.

In conclusione, possiamo dire che il libro di Palazzo e Cappuccitti e quello curato da Tarsia appaiono due testi che, a fronte di titoli pressoché identici, con le loro grandi differenze, ben testimoniano la natura poliedrica, aperta e di confine del campo della rigenerazione urbana e territoriale. I due testi ci ricordano, anche attraverso ciò che non dicono esplicitamente, che non si può parlare in maniera articolata di rigenerazione urbana senza parlare di capitale sociale e di rafforzamento del rapporto tra abitanti e territori e senza riconoscere che quello della rigenerazione urbana è un «un campo in cui si scontrano forti interessi materiali e simbolici, derivanti dalla ridefinizione da un lato dei valori immobiliari e dall’altro delle risorse materiali e immateriali dell’ambiente costruito: in breve dallo scontro tra valore di scambio e valore d’uso» (Vicari S., Moulaert F. (a cura di). (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino).

Adriano Cancellieri

Portelli S., Rossomando L., Tozzi L. *Le nuove recinzioni. Città, finanza e impoverimento degli abitanti*. Roma: Carocci Editore, 2023.

Il libro affronta il tema della trasformazione urbana guidata dalla finanziarizzazione e dalla speculazione economica, prestando particolare attenzione agli effetti di queste dinamiche sulle condizioni di vita dei cittadini.

I tre Autori uniscono le loro prospettive per fornire uno studio critico e multidisciplinare, spaziando dall'antropologia sociale, all'urbanistica, all'analisi delle politiche urbane, su come le città stiano cambiando e su chi paga il prezzo di questo cambiamento.

Il titolo del libro richiama il fenomeno della privatizzazione delle terre, iniziato in Inghilterra nel XVI secolo e poi affermatosi in tutta Europa, per cui attraverso le recinzioni una minoranza privilegiata si appropria di risorse prima comuni.

Gli Autori osservano nel contesto urbano contemporaneo il verificarsi di simili fenomeni, ora nei termini di una privatizzazione degli spazi pubblici che comportano dinamiche di speculazione immobiliare, gentrificazione, esclusione sociale, riduzione degli spazi pubblici accessibili e concentrazione della ricchezza, ancora una volta nelle mani di pochi. Questo processo, avvertono gli Autori, non è il semplice risultato di politiche urbane sbagliate, ma parte di una più ampia strategia economica che mira a trasformare la città in una macchina per generare profitto esclusivo, che lascia indietro la maggioranza degli abitanti. L'accumulazione dei profitti investe risorse prima non mercificate, considerate collettive e gestite dai cittadini o dallo Stato, sfere della vita urbana come il welfare, la creatività e l'associazionismo.

Le città sono così diventate il campo di battaglia di una vera e propria *lotta di classe urbana*, in cui la popolazione è divisa tra chi può permettersi di godere dei benefici della città e chi ne è progressivamente escluso. In questo processo di finanziarizzazione, le case e gli spazi urbani diventano beni di

investimento piuttosto che luoghi in cui vivere, i residenti vengono ridotti a semplici consumatori ed in alcuni casi ritenuti ostacoli alla speculazione. La privatizzazione dello spazio urbano e l'aumento delle disuguaglianze economiche portano con sé conseguenze sociali profonde, un mondo urbano sempre più polarizzato, in cui le opportunità di vita sono intrinsecamente legate alla disponibilità di capitale. Gli Autori non si limitano a criticare le attuali dinamiche ma cercano di offrire riflessioni su come si possa resistere a questi processi ed invertire la rotta, sottolineando l'importanza di politiche pubbliche volte a proteggere gli spazi comuni e a garantire il diritto alla casa.

Il libro si articola in tre capitoli, dedicati all'approfondimento di queste dinamiche nelle città di Milano, Roma e Napoli.

Lucia Tozzi si concentra sul fenomeno della finanziarizzazione di Milano, che ha comportato lo sviluppo di esternalità negative e l'incremento delle disuguaglianze sociali. Per inserire la città all'interno della competizione finanziaria internazionale si è reso necessario concentrare gli investimenti in specifiche aree urbane, a scapito di altre ritenute marginali e progressivamente sempre più marginalizzate. Questo ha comportato un aumento del costo dei trasporti pubblici, la privatizzazione di servizi, la sottrazione di edifici all'edilizia pubblica affidandone la gestione ad enti privati, la richiesta di attivazione dei cittadini per la cura dei beni comuni, sgravando il pubblico dalla loro manutenzione. Ad una rigenerazione dall'alto è stata affiancata quella dal basso allo scopo di rendere i luoghi marginali centrali, cui però non segue una ridistribuzione della ricchezza pubblica ma un nuovo allontanamento degli abitanti che non riescono a reggere la competizione.

Stefano Portelli presenta un'interessante analisi del sistema dell'edilizia agevolata di Roma, dove le case degli enti previdenziali, pensate per venire incontro alle esigenze di coloro che non avevano i requisiti per ottenere un alloggio popolare ma neanche le risorse per accedere al mercato immobiliare

privato, si sono trasformate in un'occasione di accumulazione di profitti. Si è verificata un'involuzione privatistica dell'edilizia pubblica sfociata in vere e proprie truffe ai danni degli inquilini che ha portato all'allontanamento dei quartieri popolari dal centro storico per accelerare il progresso della industria turistica. Il tema si lega al dibattito sulla natura degli enti previdenziali, la cui ambiguità, a metà tra pubblico e privato, ha permesso l'appropriazione di migliaia di alloggi tutelati dallo Stato e il conseguente sfratto di centinaia di famiglie. Portelli propone un dettagliato excursus per chiarire le principali tappe legislative e politiche che hanno portato al rincaro dei canoni di affitto fino al 400%, prestando attenzione alle storie comuni, presentate attraverso estratti di interviste ai protagonisti delle vicende.

L'ultimo approfondimento proposto da Luca Rossomando riguarda i Quartieri Spagnoli di Napoli e l'impatto del turismo di massa che ha comportato la riconversione di molte attività produttive, da manifatturiere ed artigiane ad alberghiere e di ristorazione. Si tratta in questo caso, non di un investimento pubblico o finanziario privato, quanto di un adeguamento degli abitanti storici o di recente provenienza alle mutate condizioni. In questo contesto assume particolare rilievo l'arte dei murali che nella loro varietà finiscono per contribuire alla costruzione della identità della città. La mancanza di indirizzo pubblico di queste dinamiche sta alimentando la crescita di disuguaglianze e fragilità di vario tipo, cui provano a rispondere singoli cittadini o associazioni locali.

Il testo combina una solida base teorica ad esempi concreti, permettendo di comprendere attraverso la descrizione di casi reali, costrutti e concetti sociologici più complessi. La varietà delle prospettive degli Autori permette di spaziare dalla ricostruzione storica dei fatti alla sociologia urbana, con puntuali considerazioni politiche ed economiche. Il libro contribuisce al dibattito sulle politiche urbane e mettendone in luce alcune criticità invita ad immaginare alternative più eque ed efficienti.

La complessità dei fenomeni analizzati, non deve tuttavia scoraggiare l'azione, ma fungere da sprone per tentare di invertire la rotta, iniziando dalla trasformazione della narrazione dei concetti di Stato, società e città.

Natalia Coppolino

Nuvolati G. (a cura di). *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi. Volumi 1-6. Milano: Ledizioni, 2019-2022.*

Quando attraversiamo le costellazioni di luoghi urbani che ci circondano, i nostri corpi entrano in interazione con le diverse temporalità, conflitti, memorie e significati intrecciati nel tessuto storico dei paesaggi. Questa interazione dà vita a uno scambio continuo di esperienze multiformi, contribuendo a un processo collettivo di produzione socio-spaziale. *L'Enciclopedia Sociologica dei Luoghi* (ESL), curata da Giampaolo Nuvolati, si presenta come un laboratorio aperto che, attraverso riflessioni teoriche e la presentazione di ricerche situate, rivendica il ruolo cruciale dei luoghi nelle ricerche sociologiche e si propone di esplorare le complessità intrinseche a questi processi.

Il sapere enciclopedico, oltre a presentarsi come un sistema ampiamente adottato per strutturare e condividere la conoscenza scientifica, è stato anche oggetto di riflessione capace di ispirare esperienze innovative. Un esempio di ciò è rappresentato dalla 55^a Esposizione Internazionale d'Arte, intitolata "Il Palazzo Enciclopedico" (ispirata all'idea di Marino Auriti (1955) "Palazzo Enciclopedico" un museo immaginario che avrebbe dovuto ospitare tutto il sapere dell'umanità. Biennale di Venezia, <https://www.labiennale.org/it/arte/2013/il-palazzo-enciclopedico>), curata da Massimiliano Gioni e organizzata dalla Biennale di Venezia nel 2013. In questa esposizione, la riflessione sul sapere enciclopedico ha spinto il curatore a porsi una domanda fondamentale: qual è il mondo degli artisti? Questo interrogativo ha portato a configurare una mostra

ricerca che ha sfidato l'idea dell'elenco, concentrandosi invece sull'indagine della complessità delle relazioni tra mondi artistici diversi e le loro spinte creative.

In maniera molto simile, l'ESL originariamente concepita nel contesto delle ricerche sulla *flânerie* e sugli spazi urbani interstiziali, cerca di contestare la pratica di catalogare e si posiziona come un prezioso contributo che riflette sulle complesse interazioni tra gli individui e i luoghi urbani. L'ESL è un progetto in costante aggiornamento che attualmente comprende sei volumi che raccolgono oltre 100 contributi scientifici pubblicati tra il 2019 e il 2022 (oltre alla versione cartacea, il progetto comprende un sito web, esl.unimib.it, e una pagina facebook, www.facebook.com/enciclopediaesl). Ogni contributo presente all'interno dell'ESL si riferisce a categorie generali di luoghi chiave per la ricerca sociologica. Nonostante la maggioranza dei contributi sia scritta da esperti provenienti dall'ambito della sociologia, l'ESL raccoglie anche lavori relativi ad altre discipline.

Tra le grandi questioni che hanno ispirato il progetto e la selezione dei contributi, emerge la preoccupazione di sviluppare uno sguardo critico sul cambiamento dei luoghi, cioè indagare su come i luoghi si trasformino non solo in termini spaziali ed architettonici, ma anche funzionali e di significato all'interno delle società contemporanee. Il progetto si ispira anche alla riflessione sul ruolo dei luoghi nella formazione della memoria individuale e collettiva, affrontando tematiche relative a come i luoghi influenzano la creazione di mappe mentali urbane e la costruzione dell'identità. Inoltre, l'ESL adotta uno sguardo politico, dedicando ampio spazio all'analisi dei conflitti urbani legati alla distribuzione e all'appropriazione delle risorse spaziali, cioè i processi e le disuguaglianze inerenti alla distribuzione e l'appropriazione delle risorse spaziali, inclusi i conflitti urbani tra gruppi di popolazioni e istituzioni. La profondità degli sguardi presenti nei contributi consente a ciascun volume dell'ESL di comprendere un'ampia

varietà di analisi su diverse categorie di luoghi urbani.

Il primo volume è un chiaro esempio di questo approccio, poiché comprende luoghi a diverse scale e funzioni. Questi includono grandi spazi urbani come stadi, centri commerciali, parchi urbani o musei, nonché grandi infrastrutture urbane come il sistema della metropolitana, e piccoli spazi legati alla vita quotidiana, come la casa, gli spazi di co-working o le osterie. Il secondo volume si basa sull'esperienza del primo, raccogliendo saggi su casi concreti. A differenza del primo volume, tuttavia, tra i luoghi vengono inclusi anche grandi aree come spazi di rigenerazione, aree naturali protette, centri storici, e campi e spazi di accoglienza. Secondo il curatore «l'assunto da cui muove l'Enciclopedia è che l'agire umano debba essere sempre contestualizzato, prestando particolare attenzione alle influenze su di esso esercitate tanto dagli ambienti sociali quanto da quelli naturali e costruiti» (Nuvolati G. (2020). *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*. Volume 2. Milano: Ledizioni, p.9).

Successivamente, il terzo e quarto volume mantengono al centro dell'analisi la forma, la storia e la funzione dei luoghi nella società contemporanea e nella vita quotidiana delle persone. Tuttavia, le categorie di luoghi presenti in entrambi i volumi denotano uno sguardo più mirato su fenomeni specifici, come per esempio aree di gioco nei giardini pubblici, mercati settimanali, Hub di innovazione sociale o piattaforme digitali urbane e, contemporaneamente, un interesse su luoghi non necessariamente urbani, come le spiagge, rifugi alpini, e vulcani. Infine, i volumi cinque e sei, attraverso la selezione dei contributi presentati, offrono un'analisi che contrappone da un lato grandi aree e categorie spaziali, come ghetti, fabbriche, strade urbane, linee ferroviarie, aree metropolitane, periferie o paesaggi naturali, mentre dall'altro lato fenomeni più specifici, come biblioteche delle cose, pizzerie, auto-grill, McDonald's o negozi vintage, lasciando quindi in evidenza la scalarità delle esperienze spaziali nei luoghi.

Concludendo, la lettura dei sei volumi dell'ESL, in modo simile alla Esposizione Internazionale d'Arte dal titolo "Il Palazzo Enciclopedico", ci consente quindi di intraprendere percorsi individuali che, attraverso gli sguardi di mondi sociologici diversi, forniscono strumenti analitici per esplorare le complessità dei processi e delle relazioni socio-spaziali presenti nei luoghi che attraversiamo.

Carlos Manzano

Codebò A. *The Slum and the City, Culture and Dissidence in the Villas Miserias of Buenos Aires*. Pittsburg: University of Pittsburg Press, 2024.

Le città, come ricordava insistentemente Henri Lefebvre, sono un prodotto storico. Sono il risultato, la cristallizzazione spaziale di relazioni, conflitti e contraddizioni tra attori economici, sociali e politici. Comprendere una città è dunque pensarla in tutte queste dimensioni e nei processi che hanno dato luogo alle forme che oggi ognuna di esse ha assunto. Tanto più importante questo tipo di riflessioni quando si prendono in considerazione realtà urbane grandi e complesse come Buenos Aires. L'interessante contributo di Agnese Codebò ricostruisce un aspetto particolare della storia della metropoli argentina, quello della dialettica tra la città costruita "all'europea" e le sue periferie povere, gli *slums*, una separazione disegnata icasticamente sul terreno dal perimetro della Avenida General Paz che distingue e divide grosso modo le "due città". Una dialettica che si sviluppa nell'arco di quasi un secolo, e che segue l'andamento ondivago delle vicende del Paese. Se i primi insediamenti informali sono da datarsi infatti ai primi del Novecento, è a partire dal secondo dopoguerra che i lavoratori attirati dallo sviluppo industriale postbellico vanno a gonfiare le periferie povere di una città che cresce con ritmi vertiginosi, poco curandosi di dare casa ai nuovi arrivati. Un

welfarismo appena abbozzato non riesce a organizzare una politica della casa in grado di sistemare tutta la domanda. L'autocostruzione diviene perciò pratica di massa e progressivamente soppianta il *conventillo* e le altre strutture dell'abitare precario e provvisorio che avevano accompagnato l'arrivo dei migranti dall'Europa. Si moltiplicano gli insediamenti precari, che spesso sorgono in prossimità delle fabbriche. Per questo motivo nella percezione di chi abita le *villas miserias*, e che si considera *un lavoratore*, non un marginale, si tratta solo di una sistemazione temporanea, che dovrebbe trovare prima o poi una soluzione, sogno questo destinato a perpetuarsi inutilmente per buona parte del Novecento, come mostra molto efficacemente l'Autrice ripercorrendo tutta una serie di materiali letterari e di documenti politico-sociali che ne ricostruiscono la vicenda, a partire dallo sciopero degli inquilini del 1907.

In particolare negli anni che seguono il secondo conflitto mondiale, quando per impulso del peronismo si dispiega un tentativo di industrializzazione a tappe forzate della Argentina, Buenos Aires cresce con il folle ritmo del 23% annuo, richiamando manodopera da tutto il Paese, e il fenomeno dell'abitare irregolare e autocostruito conosce una diffusione enorme. La *villa miseria* diviene così una componente stabile e destinata a perpetuarsi per oltre mezzo secolo della metropoli argentina e dell'immaginario a essa legato, fino a disegnare quella dimensione permanente di *dual city* ben tratteggiata nei classici lavori di Adrian Gorelik.

Ma, ci dice Codebò, pensare la realtà delle *villas* esclusivamente in termini di "strategie di sopravvivenza" elaborate nella interminabile attesa di altra sistemazione, implica il lasciare da parte importanti aspetti del comportamento sociale degli abitanti di queste aree marginali, comporta il rischio di ignorarne la vitalità ponendo l'accento unicamente su processi che hanno portato alla stigmatizzazione dello spazio urbano da esse occupato. Il pericolo è quello di affrontare la questione partendo da un generico

pauperismo, spesso declinato al negativo, che impedisce di cogliere l'eterogeneità, le differenti modalità di vivere l'abitare precario e illegale, di comprenderne la stratificazione interna, e l'avvicinarsi in esso di generazioni con obiettivi e ambizioni differenti. Occorre anche inseguire le forme della soggettività, cogliendo la distinzione tra strategie di sopravvivenza, strategie di mobilità sociale, strategie di accumulazione, e vere proprie forme dichiarate di resistenza politica. Va infatti ricordato che gli abitanti delle *villas* furono duramente perseguitati durante le dittature militari succedutesi a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, e la repressione si indirizzò in particolare verso quelli che risiedevano dentro il perimetro di Capital Federal, della città costruita "all'europea", che si voleva a tutti i costi "ripulire", fornendone un'immagine edulcorata. La persecuzione si tradusse non soltanto in azioni di *slum clearance* e di reinsediamento coercitivo, ma anche in tentativi di espulsione degli abitanti degli *slum* mediante minacce ed atti di violenza sistematici, nel tentativo di creare un'atmosfera loro ostile e di esercitare una pressione mirata a ottenere un "allontanamento spontaneo". Il tutto accompagnato da una propaganda ufficiale intenzionata a mostrare che gli abitanti di questi insediamenti non erano soltanto poveri, ma anche, nel migliore dei casi, gente culturalmente inadatta alla vita urbana, che approfittava del fatto di vivere parcheggiata nelle *villas* per non pagare tasse e servizi, quando i *villeros* non venivano semplicemente descritti come parassiti e delinquenti. Eppure le reti solidali e politiche ressero l'urto della repressione, e si perpetuarono attraverso i decenni, anche nei periodi più bui. Solo a partire dalla continuità di queste forme di resistenza o di "dissidenza" popolare, per usare il termine dell'Autrice, si può provare a esplorare il rapporto in termini sociali e culturali tra le "due città".

Il testo si concentra perciò sulla produzione di nuove pratiche culturali e forme sociali di organizzazione che sono nate nel

corso della spinta dell'urbanizzazione accelerata: ci mostra infatti esempi sorprendenti di una nuova cultura urbana che si forma negli insediamenti irregolari, nell'ambito di occupazioni che spesso nascono da un organizzarsi tra conoscenti e vicini. Esistono dunque organizzazioni di base di queste comunità urbane, che creano uno stile di vita peculiare, pratiche economiche, creazione artistica e esperienze di socializzazione politica: un attivismo politico che attraversa la storia delle *villas* e che non è unicamente isolato sovversivismo, ma anche nascita di gruppi che rappresentano le nuove comunità, che cercano di tessere contatti con la burocrazia locale e i partiti politici, e nel tenere insieme e nel consolidare queste realtà l'arte gioca un ruolo importante. Così a partire dalla musica a *Villa Disocupacion* negli anni Trenta, l'Autrice ricostruisce le fila di una produzione artistica e culturale spesso a sfondo politico che attraversa tutta l'esperienza delle periferie. Produzione che si afferma nella letteratura e nelle arti visive degli anni Sessanta, e, dopo la conclusione dell'ultima dittatura, trova un momento particolare negli anni Novanta, in cui la "sovresposizione" delle *villas* coincide con un fenomeno di "estetizzazione" degli spazi periferici che finiscono per essere oggetto di uno "sguardo voyeuristico", con il proliferare di romanzi ambientati nelle periferie, per giungere fino ai movimenti recenti: gli "iconoclasti" che combattono lo *slum tourism* con gli strumenti della mappatura ironica delle favelas, e il rapido radicarsi del femminismo militante di *ni una menos*.

Il libro, interessante e originale, offre così uno spaccato insolito e meno stereotipato del consueto dei mondi delle periferie bonaerensi, suggerendo al contempo tutta una serie di contaminazioni tra cultura bassa e cultura alta nella metropoli, che comunicano attraverso canali non ovvi e spesso affidati a esperienze collettive pionieristiche e coraggiose.

Il testo si chiude sulla speranza che la produzione collettiva di anti-mappe, di letture meno banali degli spazi urbani, grazie a

una nuova alleanza tra abitanti, ricercatori, writers, femminismo radicale, possa funzionare come elemento di protesta e di denuncia di situazioni di disuguaglianza cronicizzate, prive di risposte adeguate e stagnanti da decenni. Come dice David Link: “Algo huele podrido en Buenos Aires”, c’è qualcosa che puzza a Buenos Aires...

Agostino Petrillo

Niessen B. *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*. Torino: UTET, 2023.

Bertram Niessen, ricercatore, docente, progettista culturale e direttore scientifico di *cheFare*, accompagna il lettore in una sapiente analisi sociologica e culturale della città contemporanea e delle derive che ne sono conseguite durante la pandemia. Il libro si apre con un itinerario delle città che si interseca con la storia di vita dell’Autore. Un percorso all’interno della modernità che si fa sempre più liquida, inquadrato in momenti storici affiancati da trasformazioni urbane ben precise. Dalle fasi del fordismo al post-fordismo, dalla industrializzazione alla de-industrializzazione, fasi che, in diversa misura, hanno modificato le funzioni socio-spaziali del tessuto urbano. Le riflessioni sono varie e si estendono da città medio-piccole, Grosseto e Biella con il loro perimetro definito tra il centro con fregi medievali e il nulla delle campagne ritmato dalla noia delle province italiane, fino ai centri metropolitani europei, come Milano, Berlino, Amsterdam e Barcellona. Perché è proprio la scala europea il confine geografico che la narrazione si pone. Niessen ha gravitato in questi luoghi e grazie alla sua osservazione partecipata, ha potuto cogliere come queste città, nel corso delle decadi, siano state logorate da onde di rigenerazioni urbane, da strategie di convivenza e da conflitti inesorabili.

Gli strumenti di cui l’Autore si serve, sono strumenti teorici e qualitativi. Il volu-

me spazia da sociologi urbani a geografi marxisti, tra cui Dal Lago, Boltanski, Sassen, Sennet, Vicari e Harvey. Via via nelle varie sezioni, l’Autore ci fa divertire mixando tracce concettuali e riferimenti pop dei fumetti, letteratura *sci-fi* e *B-movie*. Sebbene non si parli direttamente di metodologie, il materiale a cui attinge Niessen è frutto di un’immersione diretta, un lavoro di campo di colui che per decenni partecipa attivamente nella costruzione dei discorsi e nelle pratiche relative alle trasformazioni urbane e culturali. L’elemento auto-etnografico ci fa rivivere sensazioni, frequenze di felicità e infelicità, fiducia e sfiducia nella vita metropolitana di Milano durante il Covid-19. Questo tratto distintivo non lo fa divenire un romanzo urbanistico, ma una narrazione che divampa verso la motivazione politica del diritto universalistico alla città e si spinge ad immaginare futuri urbani da sperimentare. Il libro è diviso in tre parti, ognuna delle quali tratta di dimensioni differenti ma complementari: la dimensione esperenziale, quella simbolica e quella politica della città. Attraverso le ventisei sezioni, l’Autore racconta dei simboli, delle rappresentazioni e delle atmosfere che diacronicamente hanno mutato lo spazio urbano.

Nella prima parte, *Le città degli specchi*, l’Autore affronta l’aspetto della produzione dello spazio urbano e la «perdita del senso dei luoghi» (p. 13). Il rapporto tra simboli del costruito, grattacieli e infrastrutture, insieme al settore culturale e alle forze creative che sono state mercificate a favore della finanziarizzazione, gentrificazione e turisticizzazione, generando esclusione delle parti sociali meno abbienti e meno cosmopolite. Si fa cenno all’ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. I richiami alla transizione tra governo e *governance* mettono in luce le controversie di nuovi attori globali e multinazionali seduti all’interno dell’arena urbana. Inoltre, si parla di *élite* urbane, che oltre a potersi permettere l’affitto o essere proprietari di case, abbracciano uno stile di vita tra botteghe artigiana-

li e l'ultima esposizione del collettivo nel centro sociale di quartiere. L'economia simbolica fatta di cibo biologico e vini naturali rappresenta ciò che Zukin «mette in evidenza come paradosso letale che lega i ceti intellettuali delle metropoli con i valori - tipicamente *bohémien* - dell'autenticità» (p. 99).

La seconda parte, *La città delle crepe*, prende in considerazione i vari traumi e shock collettivi che si sono susseguiti negli ultimi anni. Queste serie di allarmi urbani hanno messo in evidenza dei problemi cronici esistenti. La crisi economica e climatica, le differenze demografiche e il divario nel livello di alfabetizzazione digitale (non solo individuale ma anche infrastrutturale), le unità familiari, la cura, il welfare, i modelli di convivenza. Ciò sta spingendo inesorabilmente le società urbane verso un'ulteriore individualizzazione tipica della dottrina neoliberista. «La pandemia ha esasperato questa situazione, portandola in alcuni casi al parossismo. Sotto la pressione delle restrizioni, anche gli insospettabili hanno aderito alla nevrosi collettiva per il disciplinamento dei comportamenti altrui» (p. 145). A questo punto del libro viene da chiedersi come riparare queste crepe e come ritrovare significato nel vivere in città. Reticamente, *che fare e chi lo farà?*

Nella terza e ultima parte, *La città dei vortici*, Niessen risponde in modo pragmatico riportando esempi di lavori e di azioni individuali e collettive volte a trasformare le istituzioni. Il volume si conclude in un tono ottimista: pone come rimedio la forza generatrice della cultura, di come arte e scienza possono creare nuove forme di istituzioni e dare forma ad «alleanze non umane». Situa l'arte come avanguardia politica, che diviene speranza in una posizionalità radicale e trasformativa. *Abitare il vortice* è un saggio acuto sulla condizione attuale delle città, allo stesso tempo una sorta di previsione di come questa spirale può diventare ancora più vorticosa e ansiogena ed infine invivibile a meno che, grazie al potere della cultura, dei simboli e dei nostri rituali, si ripensino nuovi equilibri tra antropico e natura, si ri-

costruiscano immaginari plausibili e legami di senso per abitare lo spazio urbano. La chiamata finale è collettiva, servono nuove forme di alleanze «che possono allargare e rafforzare i glossari e le grammatiche del collettivo includendo gli attori non umani» (p. 272).

Sebbene il libro menzioni in modo salutare servizi offerti da piattaforme digitali globali (e.g. Airbnb) e di come Microsoft, in funzione di attore finanziario, abbia agito attivamente nel mercato immobiliare milanese, la diffusione della tecnologia viene trattata come fenomeno separato. Da una prospettiva epistemologica di geografia digitale, in cui le attività online diventano elementi costituenti e imprescindibili dello spazio urbano, vi sono vari aspetti che sono stati trascurati ma risultano cruciali nell'analisi della condizione delle città. In un'allettante proposta per un secondo volume di *(Ri)Abitare il vortice*, vorrei che l'Autore si relazionasse all'uso smodato degli apparati digitali, imposto dalla pandemia e corroborato da un'ideologia californiana sempre più incalzante, alla produzione urbana di nuovi luoghi promossa da campagne virali su TikTok e alla potenziale riappropriazione della tecnologia stessa per un bene comune. In conclusione, è lampante che il pensiero di Niessen faccia parte di una scena ben situata di ricercatori, artisti, accademici e lavoratori della cultura basati a Milano. Questa scena è a sua volta radicata in una rete che si estende in Italia e in altre città europee. Grazie a questo ampio respiro geografico e intellettuale, il libro offre importanti riflessioni sulle questioni urbane che sfiorano di proposito i dibattiti accademici italiani nelle discipline urbanistiche e sociologiche. Pertanto, risulta di trasversale interesse e rilevanza per studenti, ricercatori, lavoratori nel settore culturale, attivisti e artisti; unisce pubblici diversi e spinge a riflettere sulla condizione delle città e di come il nostro abitarle può cambiare le traiettorie di sviluppo urbano.

Letizia Chiappini

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.

For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze